

L'Intervista

Marco De Paolis



Fabio Muzzi/Ansa

Parla il giudice delle indagini preliminari del Tribunale militare di La Spezia: «Se il sopruso viene da un pari grado si tratta di un reato comune»

«Contro il nonnismo leggi inadeguate»

DALL'INVIATO

LA SPEZIA. Nonnismo, omertà, indifferenza, violenza in caserma, logica del branco: ma è davvero così? La devianza sta di casa nelle forze armate? Per capirlo siamo andati nella sede del Tribunale militare della Spezia, uno dei principali in Italia, essendo competente per 23 provincie. Qui è conservata la memoria di piccoli e grandi misfatti commessi dentro le caserme, qui sono approdati i processi contro gli obiettori, qui giacciono i fascicoli sui casi più scottanti degli ultimi tempi come quello della recluta pestata da un «nonno» alla caserma «Mameli» di Bologna o quello del suicidio di un cadetto all'Accademia di Modena. Entriamo nell'edificio a un piano stile umbertino, contornato da un bel giardino, posto a fianco del Comando in capo della Marina Militare dell'Alto Tirreno. Tante piccole stanze e una sala delle udienze dove i segreti e l'intimità delle caserme diventano di dominio pubblico. Qui, solo qui, alle soglie del giudizio, le vessazioni delle stellette da voci e sussurri diventano fatti circostanziati.

Marco De Paolis, 37 anni, romano, Giudice per le Indagini Preliminari del Tribunale militare, conosciuto come uno dei «giudici salva obiettori» per aver sospeso per la prima volta nel 1991 la pena agli obiettori totali, è il giudice che istruisce i processi di primo grado. È dunque la persona più indicata a scandagliare la vita interna delle caserme, i problemi, le distorsioni e le disfunzioni di un ambiente salito improvvisamente alla ribalta.

Con gli scandalosi fatti della Somalia i riflettori si sono accesi sulla vita nei cameroni, sullo spirito di gruppo, sul senso di coraggio che diventa crudeltà. È proprio così? Il mondo delle caserme resta refrattario alla trasparenza e conserva le sue rigide tradizioni e i suoi principi di isolamento?

No, lo escludo. In una caserma le regole prime sono la gerarchia e la disciplina sulle quali vive l'organizzazione militare. Purtroppo si verificano casi in cui qualcuno equivoca ed abusa di questi principi. Ma si tratta sempre di casi isolati, escludo generalizzazioni partendo dalla mia esperienza decennale di giudice militare. A volte bastano 3-4 teppisti o balordi che fanno branco per creare problemi per un certo periodo. Poi, una volta intervenuti, una volta isolati o trasferiti, le cose cambiano e magari il fenomeno non si presenta più.

Secondo lei, nei corpi speciali gli abusi sono minori o maggiori che nelle altre unità?

Nei corpi speciali c'è maggior disciplina e rigore. Dalla società civile, però, si fa fatica a valutare questo sistema di motivazioni militari, anzi c'è il rischio che venga frainteso. Il nonnismo è più frequente in altre caserme, non in quelle dei corpi speciali, secondo le statistiche giudiziarie.

E allora cosa c'è alla base dei clamorosi casi venuti alla luce in Somalia?

La valutazione non mi compete, però sul piano personale penso che tutto va considerato nel contesto della guerra. In Somalia si è avuto il maggior numero di morti italiani nelle missioni all'estero. Inoltre il contingente ha sempre vissuto in un clima esterno di tensioni e di pericolo e in un ambiente lontano dal nostro. Questo, ovviamente, non giustifica le barbarie, ammesso che siano provate. Certo, chi si trova a operare in guerra può cambiare, mutare atteggiamento, perdere la serenità. La scala di valori in un contesto bellico muta radicalmente di fronte alla morte, al dolore, al sangue. La giornata di un militare è lunga, lunghissima. Ci si trova a prendere decisioni dalle quali dipende la propria vita e quella degli altri. Vorrei far notare che statisticamente su sette missioni (Libano, Golfo Persico, Kuwait, Mozambico, Albania, Bosnia e Somalia) solo in quella della Somalia sono venuti alla luce dei soprusi. Dunque questo conferma l'ipotesi di casi isolati.

Si è parlato, a proposito di Somalia, di sopraffazioni e omertà. È così anche nelle caserme? Perché il nonnismo si insedia dentro le mura militari?

Il nonnismo è un fenomeno importato dai disvalori della società civile. La vita militare in sé ha dei principi come la fedeltà, l'onestà e il patriottismo che spesso non si trovano più in settori diversi della società. A fare scatenare le sopraffazioni, a mio giudizio, è spesso l'inopero-

sità che rende meno forti le motivazioni. Non scordiamoci poi che il nonnismo trae origine nella forzata convivenza nello stesso ambiente. Il malinteso senso della gerarchia spesso fa considerare l'anziano una sorta di gerarca rispetto al più giovane in maniera immotivata. Là dove ci sia nel soggetto ignoranza e malanimo questa "superiorità gerarchica" può trasformarsi in vero e proprio sopruso. L'omertà può effettivamente scattare: rientra nella natura degli uomini chiudersi all'interno delle proprie strutture e organizzazioni quando si tenta di attaccarle o screditarle. Ma, a mio giudizio, i militari non sono più omettosi di altri civili.

Quanti fascicoli si è trovato ad esaminare nelle funzioni di Gip del Tribunale militare in questi primi sei mesi del 1997? E di quali reati si parla? C'è un aumento rispetto al passato?

Nei primi sei mesi dell'anno ho istruito 820 processi escludendo i casi di archiviazione. Di questi soltanto 25 sono relativi ad atti di violenza e 5-6 a casi di dichiarato nonnismo. Gli altri reati che ricorrono con maggior frequenza sono il rifiuto del servizio militare e del servizio civile sostitutivo da parte di obiettori totali; assenza dal servizio cioè diserzione e mancanza alla chiamata una volta ricevuta la cartolina prece; reati contro l'amministrazione militare come il peculato e la truffa e connessi al servizio come la violata consegna o l'abbandono del posto. Rispetto a dieci anni posso dire che la mole del mio lavoro è pressoché raddoppiata.

Chi sono gli autori di questi reati commessi sotto la giurisdizione militare?

Nella stragrande maggioranza ragazzi di 19-20 anni. I reati di assenza dal servizio denotano quasi sempre problemi economici e soprattutto familiari, cioè genitori che non si interessano o non possono interessarsi al destino dei figli; la mancanza alla chiamata è in buona parte dovuta a persone che vivono all'estero e che non regolarizzano la loro posizione; i reati contro l'amministrazione vedono protagonisti soprattutto sottufficiali e ufficiali. Ma, come detto, l'80% degli imputati sono giovani diventati da poco maggiorenni, adolescenti che stanno diventando uomini. Alla loro prima esperienza si scontrano con un sistema pieno di regole proveniente da un mondo sregolato. In molti casi - quando abbiamo davanti giovani sprovveduti che magari escono per la prima volta dal paese o dal quartiere e compiono il loro primo vero viaggio - non si rendono conto che i fatti da loro commessi hanno una valenza penale. Vengono qui in Tribunale pensando talvolta di comparire davanti ad una commissione di disciplina e giudicano spesso i fatti pesanti accaduti in caserma solo degli scherzi. Alcuni si rendono conto della gravità di quello che hanno commesso di fronte ad un infermità o ad una malattia.

Tutti i casi di monismo, secondo lei, vengono denunciati o vi è ancora una certa omertà nelle caserme?

È immaginabile che qualcosa non venga denunciato per situazioni di vergogna o malinteso senso dell'onore, ma non sono in grado di precisarlo. Quello che è certo è naturalmente l'intenzione di perseguire con severità questi fenomeni: un solo caso può far dimenticare di colpo cento fatti positivi che si verificano nell'ambiente delle forze armate.

Ma quali strumenti di legge avete a disposizione per combattere il fenomeno?

Bisogna distinguere due profili. Il primo è quello specifico del nonnismo nel quale lo strumento giudiziario è del tutto inadeguato. Occorrerebbe prevedere delle specifiche ipotesi di reato perché la legislazione vigente non riesce ad inquadrare esattamente tutti i comportamenti che realizzano un sopruso o una sopraffazione. Mi spiego: se non vi è diversità di grado fra i due militari tra cui avviene l'affare di nonnismo spesso il fatto non è inquadrabile in alcun reato militare ed occorre trasmettere gli atti al giudice ordinario perché proceda per violenza privata. Se invece vi è diversità di grado, solo allora è possibile inquadrare il fatto in un reato militare. In entrambi i casi, comunque, si utilizzano delle norme che non si adattano adeguatamente ai fatti. Il secondo profilo, invece, attiene alla possibile depenalizzazione di fattispecie minori di reato militare che riguardano fatti che potrebbero essere sanzionati disciplinatamente.

Marco Ferrari